LUCCA — Uno dei tabelloni che le operaie della «Cucirini» hanno portato per le strade durante una recente manifestazione.

Fermata 52 volte in 3 mesi la fabbrica dei Cucirini

La riscossa operaia arriva in Lucchesia

Dal nostro inviato

LUCCA, 23

Tre mesi e mezzo di lotta operaia hanno preso a spallate la poco raccomandabile nomea d'una «Lucchesia d'Italia sacrestia». Quella cupa atmosfera di torpore civile che la cappa di piombo d.c. conferisce a questa zona (melanconicamente ripudiata dal radicale Benedetti come una patria vandea) è stata lacerata dallo scoppio di un aspro conflitto fra i tremila tessili della «Cucirini Cantoni Coats» e il loro lontano padrone britannico. Un conflitto che, con i suoi 52 giorni di sciopero, i sei cortei e le decine di manifestazioni, è già diventato uno strumento di riscatto collettivo. E' stata rotta in Lucchesia quella tregua sociale che, coltivata dal partito «di governo», vedeva gli sfruttati accettare lo sfruttamento senza contestarne il sistema, e senza neppure contrattarne il prezzo. Infatti erano dieci anni che alla Cantoni — la maggiore azienda della provincia, una delle maggiori della Toscana — si scioperava soltanto in occasione dei contratti.

Questo, perchè la maggioranza CISL nella fabbrica corrispondeva sul piano sindacale al monopolio politico democristiano nella zona. Ma qualcosa si era cominciato ad incrinare quest'anno, quando, il 28 aprile, il partito d.c. perse a Lucca la maggioranza assoluta, e quando i tessili della vicina Prato e di molte altre città, scatenando battaglie aziendali, fecero risaltare nella fabbrica l'immobilismo del sindacato cattolico (così in contrasto con la sua conclamata vocazione alle lotte aziendali).

Rivendicazioni poste un anno e mezzo fa, e tenute in frigorifero dalla CISL, finirono allora col provocare una pressione dal basso che decise la CGIL a proclamare la lotta. Ma, nonostante i suoi appelli, si trovò sola: la CISL non marciava, poichè a Lucca è impensabile comunque, per questo sindacato, marciare contro il padrone. Si associò tardivamente la CISNAL, presenza certo fastidiosa ma generata proprio dall'astensione CISL, e da quella della UIL che, non avendo alla Cantoni neppure un cane, poteva sfidare meglio le conseguenze della defezione.

In effetti, quando il 3 luglio si doveva effettuare il primo sciopero, come la CGIL non si attendeva un risultato così pieno, una rispondenza così pronta, allo stesso modo la CISL — che dietro di sé aveva una DC padrona di tutto, a cominciare dal Municipio e dalla Provincia — non si attendeva una sconfessione così netta, un fallimento così lampante.

In questo c'era il segno di un predominio facile e incontrastato all'ombra del partito clericale (siamo a Lucca, e l'aggettivo è quanto mai pertinente). Ma c'era anche il marchio di una certa politica rigidamente conservatrice (quella del conterraneo Togni, per intenderci, che ha ripreso la sua poltrona alla Industria grazie alla involuzione postcentrosinistra), politica che accomuna sia l'invisibile proprietario della Cantoni sia il suo palese mandatario locale: la Democrazia Cristiana.

Politica «arretrata», persino: i notabili locali del partito al potere avversano di fatto il centro-sinistra, come il proprietario inglese della ditta locale avversa la contrattazione coi sindacati. E questi due monopoli — quello del filo da cucire e il partito «di governo» — marciavano paralleli, in un mutuo condizionamento, nato semplicemente dal fatto che questa Lucchesia politicamente sonnolenta ed economicamente depressa pareva all'azienda un insediamento sicuro e redditizio.

La «condizione operaia» ha risentito di tale scelta: salari di 35-45 mila lire mensili, lavoro massacrante, trattamento coloniale, concessioni inesistenti. Ma la fabbrica pareva una manna a molti contadini dal «fazzoletto di terra» in Val di Serchio, che popolano la California di emigranti. Il MEC, il «miracolo economico», l'insieme degli altri tessili, l'afflusso di nuove leve operarono la trasformazione, il risveglio delle coscienze. E si ebbero scioperi di una compattezza e di una articolazione ammirevoli, tipici d'una ribellione covata troppo a lungo.

La CISL, dunque, si astenne insieme alla UIL, e anzi fece addirittura guerra alla lotta, usando tra l'altro una scusa che in luglio (per non dire nel '62, quando le richieste furono poste) era insostenibile: la agitazione andava «rinviata al contratto», cioè al prossimo mese. Mentre invece, da luglio ad oggi, altre decine di aziende tessili hanno dovuto sottoscrivere accordi aziendali, l'ultimo dei quali, alla Bassetti, è un vero modello: oltre tutto, le richieste Cantoni sono puramente aziendali. Ma sotto tutta questa posizione frenante c'era e c'è la DC. Questo va detto.

La DC ha oggi l'obiettivo di far fallire la lotta alla Cantoni. Non soltanto in ossequio all'ulteriore sterzata a destra, di cui Carli ha dato il «là»; non tanto perché ciò potrebbe nuocere alla CGIL, cioè ai «rossi» (e la CISL ha appunto attaccato la lotta attribuendola alle solite «manovre del PCI») ma soprattutto perché, con la fine della tregua sociale, verrebbe gravemente lesionata la diga del potere privato di cui la DC è cemento.

La resistenza della Cantoni e l'avversione della DC alla lotta, sono insomma di principio, di classe. Ciò spiega lo schieramento provocatorio e spropositato di forza pubblica, questo pomeriggio, mentre il picchetto operaio sostava davanti alla fabbrica deserta, dopo la seconda rottura di trattative avvenuta ieri sera a Roma. Ma questa faziosità del gruppo dirigente dc. ha fatto aprire nel suo seno acute contraddizioni. Alcuni esempi. Il senatore Angelini, presidente della CISL provinciale, rifiuta di aderire al Comitato di solidarietà e rimprovera al sindaco dc., Baccelli, di avere lasciato approvare dal Consiglio comunale un ordine del giorno unitario di solidarietà con gli operai in lotta. L'on. Maria Elettra Martini risponde sprezzantemente alla richiesta di portare solidarietà, e offre quattrini per i pochissimi crumiri, cercando di farli passare da martiri della Chiesa, mentre il segretario della CISL, Pacini, obietta che la solidarietà bisogna darla a tutti (ma per il contratto). Il presidente dell'Associazione commercianti, Quilici, non aderisce neppure lui al Comitato di solidarietà mentre invece i bottegai abbassano le saracinesche in appoggio ai lavoratori.

Lo schieramento creatosi in favore dell'agitazione, è un'altra spina nel fianco della DC. Mentre, ad esempio, la UIL «si astiene», i giovani socialdemocratici sono con quelli comunisti e socialisti, con gli universitari dell'UGI, dell'Interfacoltà, dell'Intesa.

Infine, la stessa disparità fra la esigua forza delle organizzazioni di classe alla Cantoni (40 iscritti al PCI e 140 alla CGIL) e l'imponenza delle masse da esse guidate, è un cuneo nello strapotere dc. a Lucca. Quindi, la lotta ha già dato risultati, non soltanto per la presa di coscienza, ma per la rottura d'un equilibrio del silenzio e della passività. Con le sue rappresaglie (tre giorni di serrata, undici sospensioni) e con le sue minacce, il padrone e i suoi alleati intendono appunto evitare che il varco aperto dagli operai si consolidi, e che vi passino altre forze.

La Cantoni, pur di non cedere su richieste modestissime, è pronta a subire danni colossali (del resto, l'anno scorso ammise di avere guadagnato più di quattro miliardi netti). Ma è questa ostinazione dello avversario che stimola gli operai a resistere, per sé e per la Lucchesia. Sospendendo stanotte il lavoro appena giunta notizia della rottura, piantonando la fabbrica fino al mattino, decidendo un nuovo sciopero di quattro-sei ore per domani, han dimostrato che possono sconfiggere il padrone e chi lo serve.

Aris Accornero

L'AFFARE TANDOY

Vincenzo Di Carlo, «braccio destro» del dottor Fici nell'inchiesta per l'assassinio del poliziotto, è un noto capomafia, segretario della sezione d.c. e grande elettore dell'on. La Loggia

Il giudice Fici

Il commissario Tandoy

Indaga col magistrato il «boss» di Raffadali

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 23.

Dopo avere organizzato la eliminazione del corrotto commissario Tandoy — il poliziotto che era in grado di ricattare una folla di assassini e soprattutto gli autori e i mandanti di decine di delitti politici compiuti nell'agrigentino tra il 1946 e il 1960 — la mafia sta ora aiutando la magistratura a trovare i capri espiatori del delitto. Gli uomini cioè che, volenti o nolenti, si accolleranno interamente la responsabilità dell'ideazione, della organizzazione e della realizzazione del crimine, assicurando ai veri mandanti la completa impunità.

Sono affermazioni pesanti, assai gravi: lo sappiamo. Ma la sconcertante realtà dei fatti che stanno davanti agli occhi di quanti seguono da tre anni e mezzo questa sporca faccenda, parlano ormai un linguaggio chiarissimo. Un linguaggio, per intenderci, molto simile, per parecchi versi, a quello delle vicende di quindici anni or sono, quando l'ispettore generale di P.S. Verdiani pasteggiava con panettone e spumante insieme al «caro Salvatore» (Giuliano, *n.d.r.*) e il Procuratore generale della Repubblica Pili si incontrava con il bandito di Montelepre e il ministro dell'Interno di allora, Scelba, firmava i lasciapassare per Gaspare Pisciotta.

L'atmosfera non è oggi dissimile. Per questo, ancora una volta, invochiamo lo immediato intervento della commissione parlamentare antimafia, qui ad Agrigento, per accertare i metodi adoperati dalla magistratura per venire a capo del misterioso delitto.

E' noto ormai quello che è accaduto in questi giorni. Dopo alcuni mesi di indagini, il sostituto Procuratore generale della Repubblica, dr. Fici, ha arrestato nove mafiosi del piccolo paese di Raffadali. Tra costoro ci sarebbero gli autori dell'omicidio Tandoy. La causale è stata scoperta: il commissario ricattava gli autori di una serie di delitti dei quali non aveva voluto arrestare gli autori. La vicenda parrebbe chiusa qui, ma non è così, checchè ne dica la magistratura inquirente.

Gli è che, negli anni in cui Tandoy prestò servizio nella questura di Agrigento dirigendo la Squadra mobile, i delitti furono centinaia. Le sole cifre di quelli di sapore chiaramente politico sono impressionanti: 12 assassinii e otto attentati contro dirigenti politici e sindacali. Fra le vittime sono cinque dirigenti democristiani, tre dei quali — Eraclito Giglia, Vincenzo Campo e Walter Montaperto — sono stati uccisi alla vigilia di essere eletti deputati.

Su tutti questi delitti ha indagato Tandoy, senza mai arrestare i responsabili. Visto sotto questo aspetto — che è poi l'unico che abbia fondamento — il delitto Tandoy assume ben altra dimensione, diventa un affare per un sacco di gente che aveva tutto l'interesse di non provocare un'improvvisa loquacità del commissario. Ma il magistrato, tuttavia, queste circostanze ha preferito ignorarle ed ha preso invece per oro colato quanto gli ha confidato un suo prezioso informatore di Raffadali, l'ex giudice conciliatore Vincenzo Di Carlo.

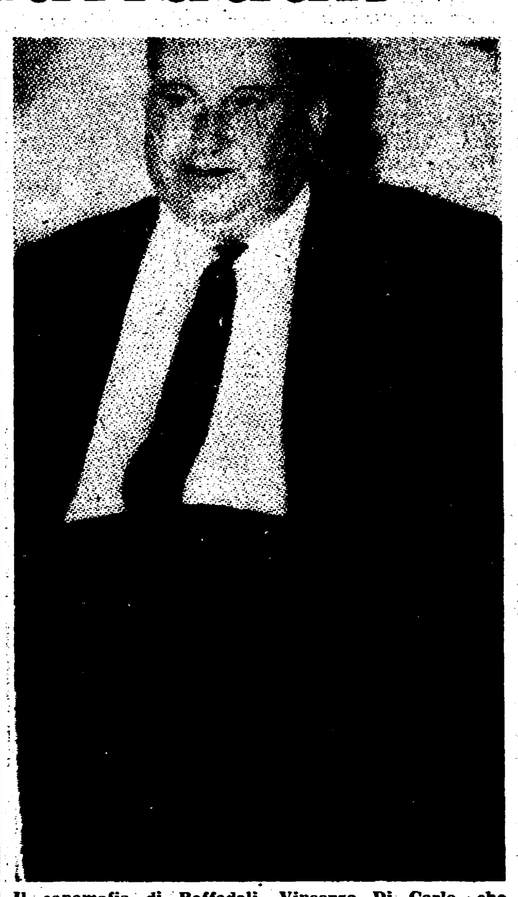
Chi è costui? Per... combinazione si tratta di un capomafia del paese, che sino a pochi giorni fa esercitava le funzioni di giudice conciliatore (è stato destituito d'urgenza) e che riveste tuttora, anche nella sua qualità di capo-elettore dell'onorevole La Loggia, la carica di segretario della locale sezione democristiana. Il questore di Agrigento, Guarino, in un rapporto alla Corte d'Appello di Palermo, aveva denunciato questo figuro come un mafioso, disponendo nei suoi confronti la revoca del porto d'armi e il sequestro della pistola che il Di Carlo porta sempre in mostra, alla cintola.

Ma quando il dr. Fici ha preso il timone delle indagini per il caso Tandoy, Di Carlo è diventato il principale collaboratore, confidando al magistrato, senza farsi troppo pregare, i nomi dei veri assassini del commissario ricattatore. Immediatamente il Di Carlo si è visto restituire la pistola — il che sta provocando una violenta polemica tra la questura di Agrigento e la Procura di Palermo — e il dr. Fici gli ha consegnato addirittura un'autorizzazione scritta a svolgere — per conto della Procura! — tutte le indagini che crede. Il magistrato Fici, insomma, ha nel mafioso Di Carlo il suo investigatore privato.

La notizia è rimbalzata a Palermo, provocando l'immediata destituzione del mafioso dalla carica di giudice conciliatore. Ma il dr. Fici non ha voluto capire l'antifona ed ha continuato per la sua strada, fianco a fianco con il mafioso la cui parlantina è tanto chiaramente artificiosa da alimentare — da confermare anzi — i sospetti che, con i nuovi sviluppi del caso Tandoy, ci troviamo di fronte ad una vasta e complessa operazione che ha per obiettivo la copertura definitiva delle responsabilità dei mandanti, attraverso la incriminazione e la condanna di un gruppetto di delinquenti. Costoro, come già accennavamo ieri, se probabilmente sono gli effettivi organizzatori e autori materiali del delitto, non ne sono certo anche i commissionari. I mandanti stanno più su, tranquilli e rispettati. La strada per identificarli non è troppo difficile da percorrere, e anzi, a scorrere bene le cronache politiche recenti e passate dello agrigentino, i loro nomi possono agevolmente essere individuati.

Sul caso Tandoy giocano interessi tutt'altro che limitati a Raffadali, molto complessi e ben più consistenti di quelli che, per comodità di indagini, ha individuato la Procura generale, dopo 43 mesi di tentennamenti, di piste false, di equivoci artatamente provocati. Per questo è necessario che, prima che sia troppo tardi, intervenga con tutta la sua autorità la commissione antimafia. Bisogna stanare i mandanti e, per farlo, non c'è che una via: individuare i contrasti, spesso sfociati nel sangue, tra le fazioni della DC agrigentina e colpire inesorabilmente le collusioni tra la mafia e i poteri pubblici. Non escluso il potere giudiziario, se è il caso.

G. Frasca Polara



Il capomafia di Raffadali, Vincenzo Di Carlo, che collabora con il giudice Fici.

Rinviati per l'assenza di Rumor i provvedimenti antimafia

Nuovo rinvio, ieri, della riunione congiunta delle commissioni per la Giustizia e l'Interno del Senato, che esaminano il disegno di legge governativo che aggrava le misure poliziesche e penali per particolari forme di delinquenza associata (mafia). Il rinvio è stato determinato dall'assenza del ministro dell'Interno, Rumor, che doveva fornire informazioni sull'attività del governo in materia.

Ieri sera, inoltre, è giunto a Roma il presidente della Regione siciliana, D'Angelo, che oggi si incontrerà con Rumor; il presidente dell'Assemblea, Lanza, dal canto suo, avrà colloqui coi presidenti delle Camere e presenterà alla presidenza della commissione antimafia i verbali del dibattito sulla mafia, avvenuto in materia a Sala d'Ercole. Il dibattito è stato molto acceso, e nel corso di esso i compagni La Torre, Marraro e Giacalone hanno documentato le collusioni tra mafia e ambienti economici e politici e determinati poteri pubblici.

D'Angelo e Lanza dovrebbero stabilire con il governo e i presidenti delle Camere, le competenze dello Stato e della Regione in ordine alle misure antimafia.

La commissione di inchiesta, infine, oggi si riunirà per ascoltare le informazioni dei «relatori» su alcuni casi particolari.

Per solidarietà con i minatori

Oggi a Grosseto sciopero generale

Dal nostro corrispondente

GROSSETO, 23.

I «sepolti vivi» hanno continuato, per tutta la giornata, a rifiutare, con alto spirito di sacrificio e di abnegazione, i cibi. La loro eroica e commovente lotta che, con lo «sciopero della fame» ha raggiunto momenti di acuta drammaticità, è seguita e sostenuta con viva comprensione e forte tenacia dalle popolazioni di tutta la provincia. In modo plebiscitario e unanime è stato accolto l'appello che i tre sindacati CGIL, UIL e CISL hanno lanciato per la manifestazione di domani nel centro cittadino. Notizie giunte dalla zona, dànno per certa la presenza di migliaia di lavoratori e di cittadini.

Allo sciopero di 24 ore, che investe tutto il settore minerario e allo sciopero generale di due ore delle altre categorie, si aggiunge la decisione di tutti i commercianti e artigiani del comune di Gavorrano che chiuderanno i negozi per l'intera giornata. La condanna all'operato della Marchi e del governo è divenuta, in questi giorni, un accorato appello per la sorte dei valorosi minatori di Ravi che da 29 giorni sono asserragliati nelle viscere della terra a 310 metri di profondità.

Questa mattina, il presidente dell'Amministrazione provinciale, Mario Ferri, si è recato a Roma con una delegazione dei capi-gruppo del Consiglio «a prospettare in sede ministeriale la grave situazione dei minatori», ed ha comunicato che nella giornata di domani il presidente del Consiglio, on. Leone, risponderà alla Camera alle interrogazioni presentate dai deputati comunisti della Toscana e da altri deputati della nostra circoscrizione. Tutti i gruppi politici hanno presentato, in occasione della discussione al Senato del bilancio del Ministero del lavoro, ordini del giorno e interrogazioni. Infine, il sottosegretario al Lavoro, on. Calvi, ha fatto sapere al compagno on. Mauro Tognoni, che il ministro onorevole Delle Fave si è riservato di convocare le parti interessate per il pomeriggio di domani, qualora in sede provinciale non fosse raggiunta alcuna soluzione intesa sulla migliore soluzione.

Le tre organizzazioni sindacali, unitariamente, hanno dichiarato, al prefetto, che gli elementi portati in campo non aggiungono nulla di nuovo alla posizione intransigente della Marchi, per cui la loro risposta non ha che riconfermato la giusta posizione sino ad oggi sostenuta: o revoca del provvedimento dei licenziamenti, o revoca della concessione alla Marchi. Stando quindi a quanto affermato dal sottosegretario al Lavoro, domani dovrebbe aver luogo la convocazione delle parti.

Da Roma, intanto, si è appreso che un comunicato emesso dal Ministero per le partecipazioni statali informa su alcuni orientamenti del ministro Bo, in merito alla questione dei minatori di Ravi. Il comunicato afferma che la Finsider si è dichiarata disposta ad impiegare 30 lavoratori in ditte che lavorano per l'Italsider di Piombino, in attesa della loro definitiva assunzione nello stabilimento stesso.

Giovanni Finetti

Mentre a Napoli non se ne trova più

10.000 litri di latte allagano Castellammare

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 23.

Diecimila litri di latte hanno innaffiato questa mattina le strade di Castellammare di Stabia, allagando particolarmente la strada antistante l'edificio municipale. L'oro bianco è corso a fiumi, lanciato dagli indignati produttori e raccoglitori del Consorzio Stabiese (uno dei quattro consorzi della provincia che riforniscono, attraverso la Confederlatte, la centrale municipale di Napoli), i quali ieri sera non avevano trovato nessuno nella sede del Consorzio ed avevano dovuto abbandonare il raccolto della intera giornata, lasciando che inacidisse nei grossi bidoni di alluminio.

Così, con questa manifestazione di collera, è esplosa clamorosamente la gravissima crisi, che vede da diversi giorni il capoluogo privo di latte, mentre le campagne si vanno spopolando di bestiame, condotto al macello dai contadini allo stremo delle loro risorse finanziarie. La dimostrazione di stamane non è altro che la conclusione di confusi avvenimenti che hanno visto i consorzi di raccolta trasformarsi lentamente in colossali debitori dei produttori (il solo «Stabiese» ha un debito di quasi centocinquanta milioni); e quest'ultimi, costretti a vendere le loro bestie dopo aver vanamente atteso un decisivo intervento delle autorità locali. Una situazione confusa, dietro la quale si profilano gli interessi di privati speculatori (intermediari e centrali private) che hanno badato soltanto ad arricchirsi senza nessun controllo, o a condurre una violenta lotta per tentare di mettere fuori concorso la centrale municipale di Napoli per accaparrarsi il controllo della fornitura all'intera città.

Oggi raccoglitori e produttori, esasperati, decidevano di recarsi in corteo — con i camion carichi di bidoni — sotto il municipio. La polizia rafforzata da reparti giunti da Napoli tentava di bloccare il corteo all'ingresso del Consorzio; ma, dopo un primo bagno di latte, i poliziotti erano costretti a lasciarlo passare. Camion e motorette, carichi di bidoni di latte, si dirigevano dunque verso il centro, versando lungo il percorso il prezioso liquido, sotto gli sguardi esterrefatti dei passanti; e finivano di vuotare i bidoni, allagando la strada, dinnanzi all'edificio comunale. Qui, poi una delegazione, guidata da consiglieri comunali comunisti, aveva finalmente un incontro con il vice-sindaco.

Nelle campagne, altri diecimila litri di latte venivano distrutti perchè nessuno ha eseguito le consuete raccolte. Domani, posdomani, sarà lo stesso: il latte servirà soltanto da concime, mentre a Napoli i consumatori lo pagano ormai a centocinquanta lire al litro.

d. n.

CASTELLAMMARE — Un produttore versa in strada un bidone di latte. (Telefoto a «l'Unità»)

Uscirà a New York

Un libro di Hemingway sulla Parigi degli Anni Venti

NEW YORK, 23.

Nella prossima primavera, uscirà a New York il primo libro postumo di Ernest Hemingway. Il libro, al quale lo scrittore stava lavorando al tempo della sua tragica morte, avvenuta il 2 luglio 1961, s'intitolerà A moveable feast, *ossia, all'incirca,* Una festa ininterotta.

Il libro si annuncia di grande interesse, perchè sarà una nuova testimonianza sulla Parigi degli anni venti, la Parigi di Sylvia Beach, l'americana proprietaria della libreria Shakespeare and C. *che pubblicò l'Ulisse di James Joyce, e di Gertrude Stein. Hemingway fu uno dei protagonisti di quella grande stagione: approdò a Parigi giovanissimo e trovò ospitalità presso la Beach, che raccomandò a un editore inglese la pubblicazione del suo primo libro, e nel salotto della Stein.*

Il libro dello scrittore americano, che viene annunziato come una galleria di ritratti, si affiancherà autorevolmente alle già celebri testimonianze della Beach (Shakespeare and C.) *e della Stein* (Autobiografia di Alice Toklas).